

dossier

Ecumenismo dopo Lund

dialoghi

a cura di
Giacomo **Canobbio**
e Piergiorgio **Grassi**

Riforma e Controriforma sono termini divenuti abituali nella storiografia. Nel secondo si delinea chiaramente un atteggiamento di contrasto, interpretato spesso come se la Chiesa cattolica fosse contraria non solo alla Riforma, ma ad ogni riforma. Indiscutibile che nei confronti della Riforma come si era proposta agli inizi del XVI secolo la Chiesa di Roma si era opposta con vigore pari alla contestazione che da Oltralpe proveniva. Non si può tuttavia dimenticare che, già prima della Riforma, a Roma si erano proposti tentativi di riforma: il Concilio Lateranense V agli inizi del Cinquecento aveva approvati decreti di riforma della Chiesa.

La differenza tra la Riforma e le riforme proposte da Roma stava però nel fatto che la prima voleva riformare la dottrina, le seconde – come avverrà anche con il Concilio di Trento – erano relative ai costumi. Su questa differenza si sviluppò una polemica alquanto vivace, tale da impedire di comprendere che, per quanto attiene alle dottrine, Chiese uscite dalla Riforma e Chiesa cattolica erano meno distanti di quanto la contrapposizione permettesse di vedere. Il movente ecumenico del secolo XX, non a caso sviluppatisi soprattutto dopo la Conferenza missionaria di Edimburgo (1910), convocata per iniziativa di alcune Chiese protestanti, durante la quale la questione fondamentale era come i cristiani potessero presentarsi in modo credibile se annunciavano il Vangelo divisi tra loro. La prospettiva missionaria provocava a una revisione dell'atteggiamento di contrapposizione delle Chiese.

Non era però facile giungere a superare le differenze che storicamente si erano accentuate. Restava anzitutto ineludibile la questione del rapporto tra il Vangelo e le dottrine che nel corso dei secoli

si erano formulate. Nella Chiesa cattolica permaneva la consapevolezza che le dottrine protestanti fossero eresie quando si differenziavano da quelle confessate dai cattolici; da parte protestante permaneva la convinzione che le dottrine cattoliche fossero deviazioni dalla verità del Vangelo, al quale si doveva restare fedeli.

Nel periodo precedente il Vaticano II la posizione cattolica ufficiale era quella espressa nell'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI (6 gennaio 1928), che contrastava la posizione di quanti – riprendendo un'idea già proposta in ambito anglicano nel secolo XVII – ritenevano possibile distinguere verità fondamentali e non fondamentali e quindi giungere a un dialogo con i cristiani separati. Il Vaticano II fece maturare la consapevolezza che quella posizione non poteva essere esclusa. Sono due i momenti nei quali si coglie a livello ufficiale l'apertura di un processo: il discorso di Giovanni XXIII all'inizio del Concilio e il n. 11 del decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*. Recependo un'istanza che la teologia dei decenni precedenti aveva proposto, papa Roncalli introduceva nel discorso di apertura del Vaticano II (11 ottobre 1962) un'idea che, a lungo andare, sarebbe apparsa notevolmente feconda anche per la elaborazione dei documenti dell'ultimo Concilio: la differenza tra il contenuto e la forma espressiva delle dottrine. In tal modo mostrava un acuto senso storico: le forme espressive servono a dire la medesima verità in modo adatto ai tempi. La prospettiva era prevalentemente missionaria: se si vuole far comprendere il Vangelo agli uomini del XX secolo, si deve assumere un linguaggio che, senza rinunciare alla verità di sempre, sia capace di parlare a destinatari che non comprendono più le forme espressive del passato. Era questa la caratteristica “pasto-

rale” che avrebbe dovuto connotare il Concilio. La distinzione introdotta da papa Giovanni non è priva di problemi. Permetteva tuttavia di capire una delle provocazioni fondamentali di Lutero: la dottrina immutabile è soltanto quella che si trova nella Sacra Scrittura e su questa tutte le dottrine che nel corso dei secoli sono state formulate devono misurarsi. La dimensione pastorale del Vaticano II apriva pertanto le porte a riconsiderare il rapporto tra le verità immutabili condivise dalle diverse confessioni cristiane e le cristallizzazioni confessionali delle stesse verità. Si profilava una consacrazione degli sforzi del movimento ecumenico e si avviavano percorsi ufficiali di “revisione” dottrinale finalizzati a cercare ciò che unisce anziché ciò che divide. A questo proposito il decreto *Unitatis redintegratio* non solo riconosceva doverosa la riforma della Chiesa (cfr. n. 4 e 6), ma introduceva anche un principio che avrebbe dovuto guidare i teologi nel dialogo ecumenico: la gerarchia delle verità (n. 11). Se si legge questo passaggio in sinossi con quanto scriveva l’enciclica *Mortalium animos*, non si può non rilevare una profonda differenza: senza negare che anche le verità secondarie sono verità, si fa notare che la loro importanza è inferiore rispetto a quella delle verità principali. Si lascia così intendere che si può/deve ritrovare il terreno comune sul quale le differenti Chiese o comunità cristiane si possono incontrare. Nessuna superficialità nel trattare le dottrine, ma neppure rigidità su aspetti che, pur veri, non toccano il centro della fede cristiana. Al principio espresso da *UR* 11 fa ricorso papa Francesco in *Evangelii gaudium* n. 36: «Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del

Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha affermato che “esiste un ordine o piuttosto una ‘gerarchia’ delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana”. Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l’insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l’insegnamento morale». Colpisce che ancora una volta è la prospettiva pastorale a suggerire questo riferimento. Non si è lontani dalla preoccupazione che aveva fatto sorgere il movimento che dalla Conferenza di Edimburgo aveva portato, non senza difficoltà, alla costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese ad Amsterdam nel 1948.

L’ecumenismo attiene pertanto non al Vangelo in se stesso – o più in generale alle dottrine –, bensì all’annuncio del Vangelo. Nell’omelia durante la preghiera ecumenica nella cattedrale luterana di Lund, Francesco (31 ottobre 2017) riprendeva il rapporto tra fede e modi diversi di esprimerla: «C’era una sincera volontà da entrambe le parti di professare e difendere la vera fede, ma siamo anche consapevoli che ci siamo chiusi in noi stessi per paura o pregiudizio verso la fede che gli altri professano con un accento e un linguaggio diversi». Nella *Dichiarazione congiunta* sottoscritta nello stesso giorno non si temeva di dichiarare la propria gratitudine «per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma».

Si è lontani dal clima acceso della Controriforma: è ormai acquisito che la comune fede nell’unico Signore unisce molto più che non le divisioni delle quali si deve congiuntamente chiedere perdono a Dio e gli uni agli altri.

Il *Dossier* nelle mani del lettore intende proporre un bilancio dei frutti maturati nel corso delle celebrazioni per i cinquecento anni dall'inizio della Riforma. Non si tratta di fare una recensione degli avvenimenti che hanno segnato il 2017, peraltro preparato da documenti congiunti redatti da cattolici e luterani. Si tratta piuttosto di cogliere la novità di lettura che da una parte e dall'altra si è compiuta negli ultimi decenni grazie a ricerche storiche più accurate, prive di pregiudizi.

Il *Dossier* si apre con una riflessione di Angelo Maffei che illustra a grandi linee i passi che hanno reso possibile giungere a una celebrazione congiunta tra cattolici e luterani del quinto centenario della Riforma. Segue un saggio di Cristiano Bettega sulle ragioni che spiegano il relativamente scarso interesse dei fedeli italiani sull'anniversario dell'avvio della Riforma protestante. Successivamente si propone uno sguardo al passato per cogliere nell'intenzionalità di Lutero e nel suo pensiero aspetti che possono aiutare anche la Chiesa cattolica a svolgere la sua missione nel momento attuale: in un primo saggio Franco Buzzi presenta l'obiettivo "pastorale" della Riforma di Lutero, che non voleva dare inizio a una nuova Chiesa, ma rendere il Vangelo accessibile ai fedeli affinché potessero sperimentare la giustificazione che viene da Dio solo; in un secondo saggio Giacomo Canobbio riprende la dottrina luterana del sacerdozio comune di tutti i fedeli e ne mostra la sintonia con l'insegnamento del Vaticano II. Infine due articoli cercano di prefigurare la provocazione che il cammino ecumenico rappresenta per le Chiese: Fulvio Ferrario evidenzia la vera sfida che si propone alle Chiese del presente e del futuro, come annunciare il Vangelo in un contesto secolare: a fronte di questa sfida le que-

stioni dottrinali passano in secondo piano; Matthias Wirz si sofferma invece sul valore che la Scrittura riveste nell'affrontare la sfida appena ricordata.

Offrendo questo *Dossier* si pensa di dare un contributo alla ricerca di percorsi per l'annuncio del Vangelo, oltre le polemiche che hanno segnato i cinque secoli che ci separano dalla Riforma, e quindi per una comune azione nell'*unum necessarium*. Siamo infatti convinti che anche in Italia è necessario lavorare intensamente perché ci sia un incontro, un ascolto, un'amicizia e una conversione di tutti a Cristo. Colui che realizza l'unità è lo Spirito di Pentecoste. Solo in forma ecumenica la Chiesa, come popolo messianico, può essere un segno di speranza per tutti, in particolare per i dannati della terra. Ed è questo, ci pare, che giustifica il *Dossier*, mostrando come l'ecumenismo non sia un *optional*, ma abbia una cogenza missionaria, quella a cui richiama con insistenza papa Francesco.